10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it

PROLOGO

L'Italia non è un paese per zombie. Devi farcela da solo ed è faticoso. Arrivo da un'epoca in cui c'era più pietà.

Quando siamo tornati il governo ha deciso che non era il caso che influissimo sulla quotidianità dei vivi, quindi ci ha assegnato le case popolari dello Iacp e dell'Aler, delocalizzando i poveri in Corea. Hanno recintato i nostri quartieri e adesso vogliono chiudere le frontiere, obbligarci ai collari elettronici, aprire canili per zombie. Stare qui è come vivere in un centro di recupero, ma senza nessuno che ti insegni uno di quei mestieri che redimono, a intagliare il legno, a costruire tavoli e cavalli a dondolo e poi ti trovano anche una fidanzata e ti convinci che tutto è di nuovo bello.

È un sistema che illude e proibisce nel modo più subdolo e falso. Ci hanno pure levato il crocifisso, perché magari Gesù risorge e lo emuliamo. C'è sempre stata discriminazione, già dai tempi della legge No TV, che ci permette di usufruire solo dei programmi andati in onda fino al giorno del nostro decesso. I vivi hanno paura che contaminiamo il loro mondo attratti da così

tanta modernità catodica: quelle ragazze in video sono più che contemporanee, fanno gola, si curano, non hanno più un'età, cocenti ed egoiste ninfette necessarie che ti fanno sognare i loro culi salati da leccare.

Particolare accanimento su di noi, morti suicidi o per overdose. Siamo l'unico paese al mondo che non riconosce diritti civili agli zombie. Oltre alle limitazioni televisive, non possiamo sposarci e avere figli. E anche le nostre donne ci scartano a prescindere. Preferiscono i vivi, anche per quell'usanza giapponese che favorirebbe la fertilità: glielo addentano al culmine della prima gettata, sangue procreante che rivitalizza le cellule irripetibili di ogni Dea.

A noi zombie maschi rimane poco per godere, solo programmi seppiati che si ripetono ogni volta, meno eccitanti di un filmato di una telecamera di sicurezza. La noia ci spinge a riprodurci da soli, costante desiderio non più piacevole che plana ogni volta e diventa umiliante. Venere ci deride, sempre più annoiata e insofferente. Un ciclo senz'aria, in cui ti tiri giù i pantaloni aspettando il prossimo stimolo da quest'inferno piatto che non cambia mai. Per via dell'inattività sessuale tra di noi sono frequenti i problemi alla prostata. Una volta alla settimana devo praticare il massaggio esterno e anche quello interno. Ma almeno non lo faccio da solo. Mi rivolgo allo zombie di suor Carlotta, religiosa trucidata in Ruanda che ci mette pochi minuti per farmi eiaculare, a fine terapeutico

e senza bisogno di erezione. Meglio quest'impotenza scientifica che doverselo menare per le donne in bianco e nero della mia epoca, figa scaduta senza la vitalità della carne nuova.

Mi cerca solo Dalida. Quella non è mai cambiata. Fosse viva, lavorerebbe in una rosticceria. Il suo zombie sogna ancora un duetto che ci rilancerebbe definitivamente. Vuole controllarmi, che le dica sempre sì, che diventi suo. Per sempre. È gelosa di suor Carlotta, l'ha pure minacciata. Si è tramutata nella mia stalker ultraterrena. L'ultima volta ha colpito in pubblico al raduno di Green Zombie, una serata dedicata a degli attivisti assassinati e che ora sono morti viventi ecologisti di spicco, così tanto paladini del pianeta da far bagnare le attiviste più giovani e carine. E allora ho provato anch'io a emanare seduzione, ché sono comunque lo zombie di Luigi Tenco, e mentre ammiccavo da quel palco ricoperto di erba sintetica Dalida si è materializzata e ha provato a baciarmi, ma inutilmente, e, di fronte a questo rifiuto, m'ha sputato. È sempre stata così. Accentratrice, oltre che arrivista. Preferivo le Kessler, algide e gentili.

Ho sempre pensato alla figa. Non tanto alle donne in quanto corpo nudo, ma piuttosto a quel momento senza spiegazioni, alla sensazione di caldo che ti avvolge. Mi piace il modello Eva Braun, come su quel documentario identico da troppe decadi: c'è lei vestita da pastorella bianco latte ariana, carne strozzata in quei

modi e in quel sorriso, ancora inconsapevole della fine imminente. E poi eccola in un costume da bagno dai lembi blindati, la pelle burrosa, quel ti vedo e non ti vedo che circonda l'immenso. Eva, così innocente: vedrai, vedrai. E intanto sopra di lei si materializzano delle svastiche riflesse dalla luna e l'ombra allungata di un aereo in fiamme in picchiata nel suo ultimo volo. E all'unisono tutte le telecamere inquadrano lui, il grande capo, l'urlatore dai baffi tronchi, affetto da alitosi, così tanto più vecchio di lei e sorprendentemente umano, mentre gioca con Blondi, cane lupo di razza purissima.

Sempre e solo questi identici documentari, mentre avrei bisogno di stimoli, conferme e ammirazione. Ho perso la verginità che ero già adulto. Blocchi e tanto silenzio, mentre elaboravo il desiderio di una donna che somigliasse a mia madre. Quella ha portato avanti la sua esistenza con orgoglio, per mostrarmi come si vive. Mi faceva sentire in colpa per avermi generato e voluto bene.

Poi è arrivato il successo, che mi ha illuminato e reso appetibile alle ragazze di buona famiglia, merito anche dei cronisti che hanno ricamato il fascino di un personaggio ombroso e dedito alla passione. E così mi sono riempito di quell'arroganza da timido che mi mancava. Ho potuto corteggiare anche donne inarrivabili. Ero un personaggio pubblico, condizione marmorea che mi ha anche permesso di rifiutare

le femmine troppo sicure ed emancipate, senza che sfigurassi. Dopo le serate, le ammiratrici entravano in camerino. Era un copione collaudato. Sapevo già che dire per reggere tutti i miei personaggi cupi, modulavo sfumature caratteriali e maschere alle aspettative di quelle che mi sbavavano addosso.

Tempo andato, le luci della ribalta adesso sono spente.

Mi basterebbe che la mia tv arrivasse almeno ai video di Miley Cyrus, che così tanto mi ricorda Eva Braun.

MY WAY

Ci vogliono almeno 120 cani da salotto per tramortire una persona. Per difendere la sua privacy Lucio ne ha adottati 119 e li ha addestrati per la guardia, così, se non stanno attaccando secondo i suoi ordini, può ghermirli e prenderli in braccio.

Ama quegli animali e anche i cappelli da cowboy, e così tanto da voler intitolare un album «Dalla Cowboy», ma i manager l'hanno dissuaso, ché i fan si aspettavano comunque un certo rigore.

Ma adesso sì che si sente libero di esprimersi. Nelle sue composizioni coinvolge anche il suo branco di minicani. Sta sempre col microfono in mano, pronto a cogliere i migliori guaiti. Li misura e ne calcola le ottave, per quella scienza in divenire che è la musica. Vive assediato da quelle bestie, gli brulicano attorno giorno e notte. Dormono sugli scaffali, dove conserva i suoi vinili, ma lui li preferisce svegli, così che possano abbaiare per le ennesime registrazioni, tracce che poi doppia, triplica e quadruplica. Ha in mente un tributo a quel disco dei Beach Boys con gli animali, qualcosa

di grandioso che nessuno ha mai sentito: un coro di 119 Chihuahua compressi in un loop di acuti, già in parte utilizzati come dissuasori dagli altoparlanti incastonati alla porta di casa. Lucio, anche quando previene i curiosi, lo fa con stile. La cornice dorata del citofono è intarsiata da striature ondulate, ispirate ai peli che ha sulle spalle.

Siamo sempre stati amici. È stato lui il primo ad accorrere da me dopo il colpo di pistola.

«Ciao Luigi caro. Ti stavo aspettando.»

Ogni volta mi abbraccia. Si aspetta il caldo che gli manca e che non posso dargli. Deluderlo mi fa male. È l'inadeguatezza a renderci uguali.

La tv è già accesa, e quella scatola illuminata per me sa di futuro. Ci sono tutti i programmi fino al giorno del suo addio – il primo marzo 2012 – che avvenne una bella mattina, come in quella sua canzone in cui il cielo è sereno e lui dice: «Buonanotte, anima mia, adesso spengo la luce e così sia».

Lucio mi porge il telecomando. Sono ospite d'onore perché stasera ci sarà un collegamento dal premio che porta il mio nome, organizzato da una cerchia di inetti sciacalli che si nutrono del mio mito, celebrano il monumento di ciò che avrebbero voluto essere, senza avere il coraggio del mio gran finale. Ho pagato il conto per l'anima degli altri. Io sono Luigi Tenco e disprezzo il mito postumo del Grande Luigi

Tenco: avete idealizzato la mia patologia, che era pura urgenza, oltre ogni ragione e convenienza. Peggio di Sanremo: così arroganti da ergersi a palcoscenico elitario della canzone d'autore, con quegli interpreti contriti al microfono, soggiogati dalla seriosità di un evento gestito da autoproclamati vassalli della buona musica, accademici che esaminano i testi, se sono parole letterarie ad hoc, per essere percepite da quel pubblico che le considera arte per sentirsi parte di una élite di intenditori. Una grande recita, a partire dal presentatore che non presenta, tutt'al più declama con la compostezza di un becchino che teme di risultare troppo popolano.

A me invece interessava soltanto sedurre le fan, soprattutto le figlie di benestanti in crisi con la loro appartenenza e in cerca di disadattati da redimere e abbandonare. Mettevo insieme parole e temi cupi per comunicare con gli eletti delle classi sociali inviolate, gente disposta a pagare per usufruire dell'arte presunta e a emozionarsi dell'altrui tormento.

Lucio è fasciato nel suo kimono. I peli sulle spalle fuoriescono dalla seta. Da morto gli sono cresciuti ancora di più. Me lo ricordo quando da spiantato si pitturava le caviglie di nero per risparmiare sulle calze. Suonava nei piccoli club, dove c'era caldo e il pennarello si scioglieva fin dentro le scarpe. Preferiva spendere per bere e mangiare. Ma non rimpiange

quei tempi. Ora è tutto diverso. A quella miseria preferisce la vanità dei talent, quelle voci lanciate in tv da zii meridionali. Anche lui acclama questa nuova specie di imitatori che imitano le imitazioni di Mina, Aretha o Sinatra.

Cambio canale. È così bello abbandonare mondi, visioni e stati d'animo senza neanche alzarsi dal divano. Le lapidi in bianco e nero paralizzano la fantasia. Spero che passino i video di Miley, Rihanna o Kesha.

Ma ecco un suono fragoroso. Non più musica, ma rumore. Delle armonie sepolte che riconosco: *My Way* storpiata e risucchiata dalle luci dell'Olympia di Parigi. Un ragazzo dai capelli esplosi scende da un'impennata di scale sontuose, illuminate a cascata per impressionare il pubblico. A quel ragazzo manca il decoro consono a un palco, il rispetto per i fan, per la povera gente che lo segue, a cui quei fasti non capiteranno mai.

Sono uno di quelli che dice «ai miei tempi»; sì, ora ci sono i cosiddetti rapper e loro addirittura salgono sul palco in tuta da ginnastica. Ai miei tempi la indossavo soltanto in palestra, quando andavo a scuola.

My Way va in crescendo, una motosega che riempie il bel salone di Lucio, amico mio, che torce il naso. Questo suono storto e fastidioso, non so perché, però mi piace. E anche quella voce roca e infantile. Energia che non ha forma e sa di libertà, senza codici e cornici.

Alzo il volume. Anche la tv sembra vivere. Tutto diventa frastuono, anche il crepitìo elettrostatico, mentre sfioro con l'avambraccio lo schermo di quel mondo in cui vorrei entrare, cantare e riprendermi i tempi di quand'ero riverito.

Piede a ritmo: in tutti questi anni mi è capitato poche volte. *My Way*, le urla di quel ragazzo. Ho il sesto senso, li riconosco i kamikaze. Sullo schermo, il suo nome: Sid Vicious.

Delle urla dal bilocale di fronte. È lo zombie di Raul Gardini che sbraita e agita il pugno: «Spegni quella merda!»

Lucio vuole che abbassi. Rotoliamo sui divani, è lotta tra due anime affini. Sono più forte io, piemontese di stirpe contadina. Schieno il mio amico Lucio, rotoliamo attorcigliati l'uno all'altro mentre quel Sid Vicious va avanti, immane nuovo lampo che fronteggia e oltraggia il pubblico di tutto l'universo, costernato, allibito, infastidito. Vecchie ricche e pinguini col monocolo. È bellissimo il fuoco, sa di giovinezza e possibilità. Sto cantando anche io, violentando la gola come quel ragazzo, senza le regole del bel canto, del diaframma e delle ottave. È il primo duetto dopo la mia morte ed è come sentirsi vivi e sbaragliare il complotto superficiale in atto contro la purezza. La mia voce è un urlo che cerca i sudditi, mi guardo allo specchio, così bello e acceso. Lucio cerca di spegnermi la bocca, di tappare la mia verità con le mani, però

lo fa con tenerezza. È un momento assoluto, mi sto piacendo e la cosa mi fa stare bene.

Ma adesso degli spari. Botti quasi a ritmo con la canzone. Lucio ha paura e pure io. Ancora Raul Gardini che adesso impugna la sua Luger: quello perde spesso il controllo. Le pallottole ci cercano, frantumano i trofei del *Cantagiro* esposti alle pareti zebrate del grande salone dal suono speculare allestito da Lucio. Schegge che schizzano e intaccano l'intonaco, contaminano il manto di razza della mandria dei minicani che abbaiano terrorizzati all'unisono. Strisciamo a terra. Resiste solo la tv, che ancora incornicia Sid Vicious. Strepitoso quel ragazzo, così deciso e strafottente.

Altri colpi di pistola da Raul Gardini. Ma adesso anche Sid Vicious inizia a sparare. Mira al pubblico. Degli echi simultanei, lui e Raul Gardini in un duo di proiettili. Hai ragione, Sid. Colpisci il pubblico da parte mia.

Lucio riesce ad affacciarsi. Sventola una tovaglia bianca, chiede scusa per la tv così alta.

Raul Gardini si placa e finalmente depone la pistola. Cerca di spiegarsi con l'aplomb di un pacifista psicotico: «Lo sanno tutti che ho un brutto carattere. È una questione di chimica e di interpretazione della realtà. Credo di aver detto delle belle parole, quindi ora posso ritirarmi in casa che tra poco inizia l'ennesima replica di quella vecchia regata di Ambrogio Fogar. Mi piace quando le orche gli affondano la barca: ogni volta la

scena è identica, ma mi emoziono. Perché è come se prevedessi il futuro.»

Il volume adesso è basso e anche Sid Vicious smette di sparare. Si allontana con la pistola ancora calda, dopo aver steso le prime file, identiche a quelle del palco dell'Ariston l'ultima volta che ho cantato. Un insegnamento dedicato a me, un grande consiglio che mi terrò per sempre. Il commentatore con gli orecchini spiega che Sid è stato un'icona punk, genere che ha sconvolto il prima.

Sid Vicious è il mio nuovo eroe. Li ha seccati tutti, quei bastardi, come avrei dovuto fare io la sera del 27 gennaio 1967. E adesso pure io diventerò punk e distruggerò. Sarà come la vita che ricomincia.